

# **Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea**

Un'analisi linguistico-discorsiva  
sulla stampa (2000-2010)

Paolo Orrù

METODI E PROSPETTIVE

Studi di Linguistica Filologia Letteratura



FRANCOANGELI

## **Metodi e prospettive** **Studi di Linguistica, Filologia, Letteratura**

*Metodi e prospettive* è una collana di volumi, monografici o miscellanei, che si propone di raccogliere e ospitare sia studi linguistici e filologici sia testi letterari e edizioni critiche di opere.

Il progetto, nato per iniziativa del Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Cagliari, è basato sul principio metodologico della connessione diretta tra teorie e applicazioni nei campi della linguistica, della filologia e della critica letteraria.

In tema di linguistica e filologia, la collana accoglierà contributi nei diversi ambiti della linguistica funzionale (sincronica, diacronica, storica, descrittiva e applicata), della storia delle lingue e delle tematiche testuali e culturali degli studi filologici.

Per la parte di letteratura proporrà, invece, testi di taglio criticamente innovativo e interdisciplinare, con attenzione particolare agli aspetti culturali dei processi letterari, all'ibridazione e alla problematizzazione dei generi, nonché alla edizione di testi o inediti o dei quali si proponga una nuova visione critica.

La Collana si avvale di un comitato scientifico internazionale e ogni contributo viene sottoposto a procedura di doppio *peer reviewing* anonimo.

### **Coordinamento**

Ignazio Putzu

Gabriella Mazzon (Innsbruck)

### **Comitato redazionale**

Albert Abi Aad

Gudrun Bukies

Angelo Deidda

Maria Grazia Dongu

Geoffrey Gray

### **Comitato scientifico dipartimentale**

Massimo Arcangeli

Nicoletta Dacrema

Antonietta Dettori

Ines Loi Corvetto

Gianna Carla Marras

Franca Ortu

Anna Mura Porcu

Maria Elena Ruggerini

### **Comitato scientifico esterno**

Giovanni Dotoli (Bari)

Antonio Gargano (Napoli)

Pierre Larcher (Aix-Marseille, membro IREMAM)

Anne Schoysman (Siena)

Horst Sitta (Zurigo)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

# **Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea**

Un'analisi linguistico-discorsiva  
sulla stampa (2000-2010)

Paolo Orrù

Prefazione di  
Maurizio Trifone

**FRANCOANGELI**

La presente pubblicazione è stata prodotta durante la frequenza del corso di dottorato in Studi Filologici e Letterari dell'Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2012/2013 – XXVII ciclo, con il supporto di una borsa di studio finanziata con le risorse del P.O.R.

SARDEGNA F.S.E. 2007-2013 - Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linea di Attività 1.3.1 “Finanziamento di corsi di dottorato finalizzati alla formazione di capitale umano altamente specializzato, in particolare per i settori dell’ICT, delle nanotecnologie e delle biotecnologie, dell’energia e dello sviluppo sostenibile, dell’agroalimentare e dei materiali tradizionali”.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Maurizio Trifone</i>	pag. 7
<b>Introduzione</b>	» 11
<b>1. Approcci metodologici all'analisi del discorso</b>	» 23
1. Il discorso	» 23
2. Critical discourse analysis	» 27
3. Corpus linguistics	» 36
4. La linguistica cognitiva e la teoria della metafora	» 42
5. Il panorama italiano degli studi su media e immigrazione	» 46
<b>2. Sbarchi, controlli e naufragi</b>	» 53
1. La migrazione in Italia	» 53
2. Gli arrivi e gli sbarchi	» 56
<b>3. Fermare l'invasione</b>	» 91
1. La metafora dell'invasione e il controllo militare dell'immigrazione	» 91
2. Criminalizzare la mobilità	» 105
<b>4. Criminalità e (in)sicurezza</b>	» 111
1. Criminalità e immigrazione	» 111
2. Il senso di insicurezza	» 115
3. Rappresentazioni o sovrarappresentazioni?	» 122
<b>5. Rapine, violenze, stupri: l'etnicizzazione dei crimini</b>	» 131
1. Droga e spacciatori	» 131
2. Le rapine in villa	» 134
3. Violenze sessuali	» 141
4. Emergenza stupri-allarme immigrazione	» 156

<b>6. La vicinanza con lo straniero</b>	pag. 169
1. I conflitti etnici	» 169
2. Rapporti di vicinato tra degrado ed esasperazione	» 171
3. La competizione nel mercato del lavoro	» 184
<b>Conclusioni</b>	» 193
<b>Bibliografia</b>	» 201
<b>Indice dei nomi</b>	» 213

## *Prefazione*

Il libro di Paolo Orrù affronta un argomento a lungo sottovalutato negli studi linguistici italiani: il tema delle migrazioni e più in generale quello del razzismo e della rappresentazione degli stranieri nei media italiani. Il lavoro si concentra sul primo decennio degli anni Duemila; ormai ci avviamo verso la conclusione anche della seconda decade, ma i motivi sviluppati nell'indagine di Orrù si dimostrano sempre attuali, ed è legittimo attendersi che il tema delle migrazioni rimanga al centro del dibattito pubblico ancora per molto tempo. L'impatto del fenomeno migratorio sulla comunicazione quotidiana non accenna a diminuire, anzi, gli ultimi anni sono stati forieri di un *revival* nazionalista sempre più acceso. Complice il perdurare della crisi economica, la retorica politica cavalca con determinazione le ansie della cittadinanza, alimentando divisioni e insicurezze e saturando il discorso pubblico e mediatico.

Il livello di interconnessione tra aspetti economici, politici e mediatici ha raggiunto in epoca moderna una stratificazione senza eguali nella storia e ci pone di fronte a interrogativi e problemi sempre più pressanti. L'Italia – ma il ragionamento si estende all'Europa intera – si trova al centro di dinamiche demografiche di lunga durata e di eccezionale importanza, che cambieranno ancora più radicalmente il volto e la composizione della sua società, con l'innalzamento dell'età media, la diminuzione della popolazione in età lavorativa e il sostanzioso aumento di cittadini di origine straniera nei prossimi 50 anni; all'interno di tali processi decennali agiscono spinte e accelerazioni dettate da fattori contingenti, crisi umanitarie e ambientali, che danno vita a ciò che percepiamo di anno in anno come un'"emergenza".

Da quando nei primi anni Novanta del secolo scorso l'Italia ha iniziato a conoscere cospicui ingressi di cittadini stranieri, il racconto mediatico e soprattutto quello giornalistico, muovendosi su un terreno in parte seminato negli anni precedenti, hanno sviluppato una duplice tendenza: tra un'iniziale solidarietà per chi, in fuga dalla caduta dei regimi comunisti prima e

dalle guerre in Africa e Medio Oriente poi, arrivava nel nostro Paese, e una successiva ansia per la sicurezza personale e per la propria condizione socio-economica, la rappresentazione dei migranti nei media non è riuscita a normalizzarsi e uscire da una logica di continua tensione. Insomma, il rapporto tra immigrazione e discorso mediatico si è dimostrato tutt'altro che pacifico in questi decenni; l'ipertrofia informativa della modernità spinge quotidianamente chi opera nell'informazione a cercare la via del sensazionalismo per arginare il deflusso di un pubblico di utenti sempre più in fuga dalla lettura.

Se da un lato le iniziative scientifiche sul tema possono dirsi numerose e vivaci da parte di sociologi, antropologi e operatori della comunicazione, i quali fin dai primi anni Novanta hanno saputo intravedere i segnali di un cambiamento radicale per il nostro Paese, dall'altro, fatta esclusione per l'importante versante della comunicazione interculturale e dell'apprendimento delle lingue seconde e straniere, gli studi sulle migrazioni sono rimasti per lungo tempo fuori dal recinto della linguistica italiana. Nonostante qualche sporadica, ma meritoria, incursione in questi territori, è mancato un programma di ricerca definito e sistematico che si focalizzasse appieno sul tema e sulle sue implicazioni linguistiche. Forse perché i difetti nel trattamento mediatico dell'immigrazione nel nostro Paese appaiono spesso con fin troppa disarmante immediatezza a chi è sensibile ai problemi della lingua; forse anche per la problematicità del tema; o, ancora, perché più semplicemente gli studi di analisi critica del discorso, il campo in cui si muove l'indagine di Paolo Orrù, non sono tra i più battuti in Italia.

Tali considerazioni permettono, d'altro canto, di riscontrare un altro dei caratteri fondamentali di questo lavoro, ovvero l'indubbio merito di avvalersi di un impianto metodologico al passo coi tempi, sia nello specifico ambito dell'analisi del discorso sia nel più generale quadro della linguistica contemporanea. Mi riferisco soprattutto all'impiego degli strumenti di analisi quantitativa e della linguistica dei corpora, qui ampiamente sfruttati. Essi non rappresentano ormai una novità di per sé, assumono, anzi, i connotati di una sempre più robusta tradizione, anche nel contesto italiano. Le esperienze in tal senso hanno visto un positivo incremento negli ultimi anni, con un considerevole numero di corpus compilati e resi accessibili agli studiosi; un lavoro fruttuoso reso possibile dalle continue evoluzioni tecnologiche.

L'impiego dei rilievi quantitativi e statistici, lungi dall'essere adottato acriticamente come veicolo di verità inconfutabili, assume qui il ruolo di uno strumento dal forte potenziale illustrativo: consente la messa in rilievo di alcuni vizi del linguaggio giornalistico contemporaneo; permette un'agile conferma di alcune delle storture che spesso si riescono a cogliere nella propria esperienza quotidiana di lettori.

È il caso, ad esempio, del racconto degli arrivi dei migranti attraverso il Mediterraneo: i dati elaborati da Orrù consentono di osservare l'assoluta preminenza assegnata a questo tema (e in particolare all'isola di Lampedusa) attraverso la presenza tra le parole più rilevanti di una lunga lista di vocaboli

a esso connessi e, soprattutto, mediante un uso martellante di quantificazioni ed elementi linguistici volti a richiamare la consistenza numerica degli sbarchi («ancora sbarchi», «centinaia di arrivi», «ondata di sbarchi» sono solo alcune delle formule, ormai convenzionali, che ogni giorno affollano i nostri quotidiani); se da un lato la drammaticità di questi specifici eventi è un indubbio fattore di notiziabilità, dall'altro, è proprio tale insistenza sui numeri a dare luogo a una manipolazione, cosciente o non, dell'informazione, laddove la quantità di persone giunte attraverso il mare costituisce solo una minima parte degli ingressi annuali nel nostro Paese, dipinta, tuttavia, come un'invasione.

Di evidente interesse è anche l'applicazione degli studi sulla metafora nati nell'ambito della linguistica cognitiva e largamente debitori delle teorie di George Lakoff e Mark Johnson. Una messe di ricerche ha preso le mosse dagli spunti teorici elaborati dai due studiosi statunitensi sul finire degli anni Ottanta. Per quanto concerne lo specifico tema della migrazione, è ormai chiaro che un piccolo inventario di metafore ricorre nei discorsi in materia, incentrati sul pregiudizio in diverse lingue europee (ad esempio, l'uso delle fonti d'acqua e degli eventi metereologici come traslati per i movimenti migratori); anche i dati elaborati da Orrù attraverso il suo corpus collocano l'Italia in continuità con i risultati delle maggiori indagini continentali, permettendo così di delineare anche percorsi per analisi comparative future.

Tali strumenti metodologici confluiscono, infine, in un approccio teorico che ruota intorno al cardine dell'analisi critica del discorso, campo di studi influenzato da una prospettiva funzionalista sul versante linguistico, e dalla *critical theory* e dal post-marxismo su quello filosofico/ideologico.

L'incrocio delle due ottiche dà luogo a una minuziosa indagine dei campioni di testo, attenta a collocare quanto più possibile gli estratti linguistici in un preciso contesto non solo linguistico, ma anche storico-sociale, al fine di rintracciare le ideologie e le strutture di potere sottese alla produzione del discorso.

Così, solo per anticipare brevemente un altro dei temi del volume, è stato possibile indagare con più efficacia il rapporto tra immigrazione e criminalità; l'argomento cattura ciclicamente l'attenzione dei mezzi di informazione, nonostante i numerosi studi condotti negli anni non permettano di avallare una correlazione diretta tra i due fenomeni. Dai dati di Orrù si osserva con plastica immediatezza come a *clandestino* si affianchi inequivocabilmente un corposo insieme di parole che richiamano il tema della sicurezza: *arrestato* (339), *fermato* (135), *reato* (131), *manette* (77), *polizia* (100), *ucciso* (78), *precedenti* (92), *denunciato* (79), *pregiudicato* (73), *arresto* (60).

Ma gli strumenti di analisi succitati hanno consentito anche una ricerca puntigliosa, che, partendo dall'individuazione di alcune collocazioni lessicali particolarmente appariscenti e procedendo per gradi, ha individuato addensamenti anomali nelle occorrenze di specifici lemmi in periodi di tempo molto circoscritti. Dall'analisi qualitativa del discorso emerge allora come pren-

dano effettivamente forma le svariate crisi emotive e mediatiche che tutt'ora si manifestano in rapporto ad alcune tipologie di reati; tale processo gioca un ruolo preponderante nella percezione del senso di insicurezza e di pericolo da parte dei cittadini. È attraverso l'interpretazione dei fatti come "emergenza", ancora una volta, che si manifesta la necessità di trovare soluzioni legislative repentine e coercitive in risposta alle reazioni indignate e rabbiose della comunità. Sarebbe ingiusto e superficiale addossare alla cronaca quotidiana tutto il peso di questi meccanismi, tuttavia, non è possibile negare le responsabilità e l'importanza fondamentale dei media nell'alimentare strutture di significato tanto potenti.

La combinazione di questi elementi teorici e metodologici contribuisce alla complessiva originalità dello studio nel contesto della linguistica italiana, collocandolo allo stesso tempo in un quadro scientifico europeo e internazionale di estrema attualità e vivacità.

Il lavoro si inserisce pienamente entro alcune delle linee di ricerca già ben avviate dal Dipartimento di Filologia, Letteratura, Linguistica dell'Università di Cagliari; contesto scientifico in cui Orrù, del resto, si è formato e ha svolto la sua indagine durante l'intenso periodo dei suoi studi dottorali. Le questioni relative al più vasto tema delle rappresentazioni linguistiche e sociolinguistiche dell'identità, tanto nelle loro articolazioni più antiche, quanto in quelle più moderne e contemporanee, così come le interazioni tra lingua, letteratura e altri media nei processi di formazione degli stati nazionali europei, sono da tempo al centro delle indagini condotte dal corpo scientifico del nostro Dipartimento, e in questa collana non a caso hanno trovato amplissimo risalto negli ultimi anni.

Per concludere, va sottolineato forse un ultimo aspetto tutt'altro che marginale: il libro di Paolo Orrù, al di là dei suoi indubbi meriti scientifici, è animato da una costante tensione civile e si pone come un utile strumento per la conoscenza di un aspetto rilevante della nostra società. Incrociare l'esperienza di ricerca con la realtà circostante, farsi promotori di un interesse forte e diretto con la società in cui si agisce e provare a essere attori, pur nel proprio piccolo, di un cambiamento culturale è uno degli scopi ultimi della nostra comunità scientifica.

*Maurizio Trifone*

## *Introduzione*

Trattare un fenomeno complesso come quello del razzismo in una società (post)moderna necessita innanzitutto di uno sguardo d'insieme ai molteplici fattori che lo compongono, siano essi di natura economica, storica o cognitiva.

Le migrazioni non sono certo un fatto nuovo, né tantomeno relativo alla sola modernità; l'attuale assetto geografico e demografico del pianeta porta i segni di secoli di spostamenti, invasioni, scambi commerciali ed esodi. Tuttavia, negli ultimi decenni si è avuto l'insorgere di una questione etnica diffusa e dai connotati inediti – poiché inedite sono le condizioni strutturali del mondo contemporaneo –, ma dalle radici assai profonde. «La nuova questione etnica non ha a che fare con gruppi di popolazioni più o meno aggregate, ma con membri di una data popolazione distribuiti su un ampio territorio» (Cotesta 1999: 6); presenta, inoltre, problemi e istanze di natura giuridica e sociale (cittadinanza e diritti civili) ancor prima che squisitamente politica, come avviene, invece, per le rivendicazioni di minoranze stanziate e frutto di antiche migrazioni (si pensi in Italia ai casi del Südtirol o della Valle d'Aosta).

La modernità ha progressivamente eroso le certezze alla base del mondo premoderno sostituendo alla località e allo stanziamento (fulcro delle relazioni sociali e del senso di sicurezza delle persone)<sup>1</sup> la mobilità e la precarietà negli spostamenti e nelle relazioni (Bauman 1999a), favorendo la creazione di nuove dinamiche personali o collettive con la formazione di comunità translocali e deterritorializzate che sono andate a combinarsi, in modo talvolta imprevedibile, con le realtà locali (Appadurai 1996).

1. «Migrations of population, nomadism, and the long-distance journeys of merchants and adventurers were common enough in pre-modern times. But the large majority of the population were relatively immobile and isolated, as compared to the regular and dense forms of mobility (and awareness of other ways of life) provided for by modern means of transportation. The locality in pre-modern contexts is the focus of, and contributes to, ontological security in ways that are substantially dissolved in circumstances of modernity» (Giddens 1990: 103).

Migliaia di lavoratori si muovono oggigiorno verso i paesi occidentali alla ricerca di migliori condizioni di vita, retribuzioni adeguate o in fuga da repressioni e dittature, sviluppano percorsi e progetti di vita individuali, alimentati dalle immagini e dagli stimoli prodotti dalle culture egemoni all'interno del sistema globale: «La voglia o l'illusione di uscire dai vincoli dei mercati locali, dalla povertà, dalle mille servitù, angherie o oppressioni di paesi marginali impoveriti o autoritari è il minimo che possiamo aspettarci dai milioni di esseri umani che si muovono negli interstizi del sistema-mondo» (Dal Lago 2009: 251). La genesi e la realizzazione di questi progetti di vita sono una diretta conseguenza della globalizzazione, un processo<sup>2</sup> al contempo economico, politico e culturale.

A partire dagli anni Novanta, il termine *globalizzazione* ha conosciuto una crescita d'uso esponenziale, diffondendosi nei discorsi pubblici ed entrando nel vocabolario quotidiano: «è divenuto una potente metafora del senso di crescente interconnessione e interdipendenza tra le parti del mondo reso possibile dalle nuove tecnologie elettroniche e dai nuovi mezzi di trasporto» (Suvin 2008: 225).

La centralità a cui tale concetto è pervenuto coincide, nondimeno, con l'effettiva accelerazione nello sviluppo di alcuni suoi tratti fondamentali: i mezzi di comunicazione di massa, attraverso i quali circolano immagini e simboli in tempo reale verso miliardi di individui; le nuove possibilità di trasporto e mobilità delle persone; l'infittirsi di reti di scambi commerciali e finanziari tra aree geografiche in precedenza più rigidamente separate tra loro e l'abbandono della precedente divisione, anche retorica, dello scenario geopolitico in Tre Mondi (liberista e filostatunitense; socialista e filosovietico; non allineato) mutuata dalla Guerra Fredda.

A discapito della recenziarietà del termine e dei suoi usi, la globalizzazione non può certo dirsi un processo inerente alla contemporaneità o alla storia più prossima<sup>3</sup>. Nella sua imponente opera di teorizzazione del *sistema-mondo*, Immanuel Wallerstein ricostruisce le cause strutturali che hanno condotto alla crisi del sistema feudale in Europa e reso possibile l'instaurarsi dell'attuale ordine economico capitalista a partire dalle espansioni coloniali del XVI secolo. Per ovvi motivi di spazio e opportunità, non tenteremo in alcun modo di riassumere la complessa e articolata ricostruzione storica presentata da Wallerstein nei suoi quattro volumi su *The Modern World-System* (1974, 1980, 1989, 2011); ciò che però può essere utile al nostro quadro interpretativo è la consapevolezza che le migrazioni si inseriscono nel complesso quadro economico-politico globale come un elemento strutturale.

2. Non da assumere acriticamente come un dato di fatto ineluttabile, immutabile o neutro, quanto come una diretta conseguenza delle scelte economiche e politiche in atto da decenni nello scenario internazionale da parte delle varie superpotenze; su questo punto si veda, ad esempio, Fairclough (2000), Piga (2014).

3. Secondo Robertson (1990), in realtà, anche l'idea stessa di "globale" può essere rintracciata ancor prima dell'età moderna.

La distribuzione ineguale della ricchezza, cardine del sistema capitalista, e la divisione internazionale del lavoro si manifestano con una netta separazione del mondo non solo funzionale, ma anche geografica<sup>4</sup>: da una parte il centro del sistema identifica quegli stati o quelle aree più sviluppate in grado di influenzare e determinare le politiche delle altre zone gerarchicamente inferiori; dall'altra parte, le periferie e le semiperiferie si configurano come quelle aree dalle quali il nucleo centrale si approvvigiona di materie prime e manodopera: sono paesi sottosviluppati che subiscono l'egemonia politica, economica e militare delle grandi potenze.

In questa chiave si può comprendere come le migrazioni non siano una casualità, ma un diretto effetto del capitalismo su scala globale: «Così, mentre dal punto di vista soggettivo le migrazioni dalla periferia o dalla semiperiferia al centro sono interpretate come la ricerca attiva di migliori condizioni di vita, dal lato del sistema possono essere interpretate come un normale avvicendamento tra gruppi di lavoratori nel mercato del lavoro» (Cotesta 1999: 21).

Ma l'aspetto economico è solo una parte del quadro generale. La diffusione delle tecnologie ha favorito dal punto di vista culturale l'insorgere di un senso di vivere in un "mondo unico"<sup>5</sup>, grazie soprattutto ai media di massa. I quotidiani, la televisione satellitare, ma soprattutto Internet sono i canali attraverso cui viaggia quotidianamente una quantità incalcolabile di informazioni, simboli e modelli da un capo all'altro del pianeta; questo flusso incessante di immagini, testi, suoni da un lato esplicita il regime di interconnessioni economiche, politiche e militari in atto rendendo consapevoli le persone della sua stessa presenza, ma al tempo stesso ne rappresenta una delle condizioni strutturali e ne garantisce la sussistenza:

The point here is not that people are contingently aware of many events, from all over the world, of which previously they would have remained ignorant. It is that the global extension of the institutions of modernity would be impossible were it not for the pooling of knowledge which is represented by the "news" (Giddens 1990: 77-8).

L'azione dei media elettronici opera anche a livello personale sull'elaborazione di piani e «sceneggiature» (Appadurai 1996) di vita individuali. La quantità e qualità di tali stimoli (siano essi forniti dal cinema, dalla televisione, da Internet) influenza il discorso pubblico quotidiano e i media tradizionali, offre la possibilità di prefigurarsi vite diverse, stimola «l'opera dell'immaginazione» delle persone, imbevuta delle trame cinematografiche, dei modelli di comportamento, delle informazioni (Appadurai 1996: 15-ss).

4. «That is to say, the range of economic tasks is not evenly distributed throughout the world-system. In part this is the consequence of ecological considerations, to be sure. But for the most part, it is a function of the social organization of work, one which magnifies and legitimizes the ability of some groups within the system to exploit the labor of others, that is, to receive a larger share of the surplus» (Wallerstein 1974: 349).

5. Cfr. Giddens (1990: 77).

Il flusso mediatico interseca costantemente la vita quotidiana di migliaia di persone che, forzatamente o no, decidono di migrare verso quei paesi del centro del mondo in cui realizzare i propri mondi immaginati o più semplicemente per trovarvi un sicuro riparo.

La globalizzazione, insomma, ci costringe a confrontarci con un tasso di alterità, forse, mai sperimentato prima, in un contesto di molteplici interazioni di diversa natura. Il modo in cui ci relazioniamo con gruppi tanto diversi dal nostro e il modo in cui li percepiamo sono fortemente influenzati dai processi cognitivi di categorizzazione e semplificazione attuati dalla nostra mente. Il pionieristico volume di Walter Lippmann (1922) sull'*Opinione pubblica* ha avuto il grande merito di dare il via a una mole di studi impressionante sugli stereotipi, allora definiti come rigide e tendenziose credenze sugli individui.

Come strumento di rappresentazione mentale, gli stereotipi non vanno intesi come necessariamente negativi (essi possono essere anche positivi o neutri, ad esempio “tutti gli svedesi sono alti” non comunica alcuna avversione verso gli abitanti della Svezia), piuttosto svolgono un ruolo di (extra) semplificazione e generalizzazione di cui la mente ha bisogno per elaborare le informazioni e dare senso alla realtà (Allport 1954; Tajfel 1981a). Oltre a questi compiti cognitivi primari, gli stereotipi giocano un ruolo fondamentale dal punto di vista sociale: vengono impiegati per marcare la distanza e la differenza tra *ingroup* e *outgroup*; secondo Quasthoff:

One of the devices which members use to mark social differences, to differentiate “us” from “them” is the use of stereotypical attributions with respect to one’s own group and the respective outgroups (“auto-” and “hetero-stereotypes”). These stereotypical attributions fulfil a double function within the social patterning. Firstly, they are shared by the other members of the ingroup and thus establish or strengthen the ingroup solidarity, define the co-members as “belonging to us”. Secondly, they mark the difference between “us” and “them” by attributing traits to “them” which are different from the way “we are” (Quasthoff 1989: 191).

Dunque, la categorizzazione coinvolge sia il sé che l’altro. Nella teoria dell’identità sociale (Hogg, Abrams 2006, Tajfel 1981a, Tajfel, Turner 1985, Turner 1981), l’autocategorizzazione – o, come li definisce Quasthoff, gli “autostereotipi” – comporta che gli individui percepiscano se stessi come membri di un gruppo omogeneo che condivide le stesse peculiarità biologiche, culturali ed emozionali, sviluppando così comportamenti coerenti con le categorie stereotipiche create (Hogg, Abrams 2006: 19).

Gli individui sono, inoltre, portati a costruire la propria identità attraverso la comparazione e il contrasto con gli altri gruppi; da qui, le differenze tra essi vengono sistematicamente enfatizzate, con una sostanziale tendenza ad applicare stereotipi peggiorativi nei confronti di un *outgroup* e positivi nei confronti del proprio gruppo<sup>6</sup>.

6. Si veda anche la suggestiva teorizzazione di Homi Bhabha (1994) nel contesto degli

Ma gli stereotipi, secondo Tajfel (1981b), sono anche parte attiva nel più vasto processo di interpretazione della realtà attraverso tre funzioni: causalità sociale; giustificazione sociale; differenziazione sociale. La prima riguarda l'interpretazione di fatti sociali mediante l'attribuzione diretta di responsabilità a un gruppo in particolare. La seconda si riferisce alla formulazione di uno specifico stereotipo al fine di giustificare delle azioni commesse o pianificate a danno di un gruppo (Hogg, Abrams 2006: 68). La terza ha a che fare con la tendenza generale a esagerare le differenze tra i gruppi menzionata poco sopra. Queste tre funzioni sociali aiutano le persone a dare un senso agli eventi complessi che possono verificarsi ogni giorno. Il pregiudizio è strettamente connesso agli stereotipi, in quanto si configura come un genere di valutazione personale (positiva o negativa) su un gruppo o un membro di un gruppo elaborata attraverso le credenze stereotipiche in nostro possesso.

Il razzismo può essere inteso come «un sistema complesso di ineguaglianze sociali, in cui alcuni gruppi (gli europei “bianchi”) hanno più potere di altri (non-bianchi, non-europei ecc.)» (van Dijk 2000: 68). Alla base di tali ineguaglianze vi è un insieme di idee e credenze condivise (come vedremo meglio nel prossimo capitolo a proposito delle ideologie) che strutturano il nostro agire e il nostro relazionarci con gli altri gruppi. Ciò avviene grazie a quelle che Serge Moscovici (1981) ha definito «rappresentazioni sociali», ovvero costrutti cognitivi condivisi che si originano nell'interazione quotidiana e forniscono all'individuo un quadro di senso comune attraverso cui interpretare le esperienze del mondo<sup>7</sup>. La formazione delle rappresentazioni sociali coinvolge un esplicito processo sociale in cui spiegazioni complesse di fenomeni familiari vengono rese naturali e assimilabili (in maniera distorta, semplificata) attraverso l'interazione quotidiana per divenire, infine, parte del senso comune:

small groups of 'qualified' individuals (specifically 'scientists' – in the broadest sense of the word) construct highly formalized, non-obvious, and unfamiliar explanations of familiar phenomena. Although these explanations can be, and are, taught through

studi postcoloniali, secondo cui lo stereotipo, come manifestazione fondamentale del rapporto colonizzatore-colonizzato, sarebbe caratterizzato da una forte ambivalenza, in una continua oscillazione tra attrazione e repulsione verso il soggetto coloniale. Lo stereotipo come meccanismo di autoriconoscimento della propria identità attraverso l'altro ne assicurerebbe la pervasività e longevità nei discorsi: «For it is the force of ambivalence that gives the colonial stereotype its currency: ensures its repeatability in changing historical and discursive conjunctures; informs its strategies of individuation and marginalization; produces that effect of probabilistic truth and predictability which, for the stereotype, must always be in excess of what can be empirically proved and logically construed» (Bhabha 1994: 66).

7. «They are a set of concepts, statements and explanations originating in daily life in the course of inter-individual communications,...[and are] the equivalent, in our society, of the myths and belief systems in traditional societies; they might even be said to be the contemporary version of commonsense» (Moscovici 1981: 181).

the medium of formal education, their dissemination is overwhelmingly through informal communication (conversations among friends in a coffee bar, etc.) This introduces systematic distortions in harmony with people's pre-existent commonsense understanding or framework of interpretation. Thus a social representation is formed and the formal scientific theory has entered into commonsense understanding in a simplified and distorted – one could say vulgarized and popularized form (Hogg, Abrams 2006: 71).

Una prospettiva di questo tipo ci consente di collegare la formazione cognitiva degli stereotipi e del pregiudizio, come meccanismi della mente per interpretare e semplificare la realtà e dare senso alla propria identità, e il ruolo dell'interazione e della comunicazione nell'assimilarli, riprodurli e giustificarli come senso comune.

Diviene, così, facilmente intuibile l'importanza dei mass media nella nostra comunità non solo nella formazione dell'opinione pubblica<sup>8</sup>, ma anche nel fornire chiavi interpretative e di adattamento a una realtà nuova e poco familiare (come l'incremento della presenza straniera in Italia a partire dagli anni Novanta). Sono i mezzi di comunicazione a stabilire l'agenda quotidiana degli argomenti in discussione<sup>9</sup> e gli organi di informazione agiscono da filtro tra le manifestazioni del reale e i cittadini. In un modello di «spazio pubblico mediatizzato»<sup>10</sup>, la popolazione si trova nel mezzo tra ciò che accade e ciò che viene descritto. La televisione, la stampa, il cinema e gli altri media mettono in atto pratiche discorsive che sono non solo reiterazione di significati già esistenti, ma anche continua creazione di nuovi contenuti e valori. Senza dimenticare l'indubbio apporto che i media hanno ricoperto nell'alfabetizzazione e nella diffusione dell'italiano come lingua comune (De Mauro 1963); essi sono stati capaci di creare stilemi, forme e, perfino, varietà linguistiche assorbite e costantemente riprodotte e modificate nell'esperienza quotidiana.

Tra i vari media di massa attualmente diffusi, la stampa quotidiana non sembra godere di ottima salute. I dati relativi alle tirature e alle vendite dei quotidiani sono, infatti, soggetti a un lento ma costante declino. Tra il 2000 e il 2010 il volume delle vendite è calato sensibilmente, circa 1,5 milioni di copie, pari a quasi un quarto del totale. Esula dal nostro campo d'indagine tentare di fornire approfondite interpretazioni di tali cifre e della crisi dell'editoria; è necessario, tuttavia, ai nostri fini fornire alcuni dati per comprendere meglio il contesto entro cui ci muoviamo.

8. Si pensi non a caso alla rilevanza assegnata al capitalismo a mezzo stampa nella costruzione delle comunità immaginate (Anderson 1983).

9. Secondo la ormai ben nota teoria dell'*agenda setting*: «il processo attraverso cui l'attenzione prestata ai temi o alle questioni presentati dalla copertura informativa influenza l'ordine della consapevolezza pubblica delle tematiche e la loro attribuzione di importanza» (McQuail 1983: 276).

10. Vd. Mazzoleni (2008: 19).

Tab. 1 – Evoluzione tirature e vendite giornali quotidiani

Anno	Tirature medie	% Variazione	Vendite medie	% Variazione
1999	8.204.477	+0,6	5.913.514	+0,5
2000	8.469.856	+3,2	6.073.158	+2,7
2001	8.310.582	-1,9	6.017.564	-0,9
2002	8.144.451	-2,0	5.830.523	-3,1
2003	8.062.838	-1,0	5.710.860	-2,1
2004	7.921.414	-1,8	5.617.620	-1,6
2005	7.823.333	-1,2	5.461.811	-2,8
2006	7.906.559	+1,1	5.510.325	+0,9
2007	7.805.914	-1,3	5.399.904	-2,0
2008	7.547.812	-3,3	5.141.553	-4,8
2009	7.003.845	-7,2	4.786.957	-6,9
2010	6.694.194	-4,4	4.583.575	-4,2
2011	6.513.450	-2,7	4.459.818	-2,7

I quotidiani nazionali incidono mediamente per più di un terzo sul totale dei quotidiani venduti ogni giorno<sup>11</sup>: da 2.172.180 su 6.073.158 di copie vendute nel 2000 (pari al 35,76%) a 1.768.470 su 4.583.575 nel 2010 (38,58%)<sup>12</sup>. Un rapporto che, in effetti, indica la preponderanza di tale tipologia di prodotto nel quadro generale dell'offerta editoriale.

A questo punto è forse necessario chiarire meglio la motivazione che ha portato alla scelta di assumere i quotidiani nazionali come corpus di riferimento. Il criterio quantitativo, seppur importante e degno di attenzione, potrebbe considerarsi secondario, proprio in virtù della crisi generale dell'editoria. Il numero delle copie vendute è calato e continua a calare costantemente, sintomo, in parte, di una disaffezione del pubblico verso il medium in questione; tuttavia i quotidiani nazionali continuano a svolgere un ruolo fondamentale di intermediazione tra il mondo politico e la cittadinanza. Assieme alla televisione, sono i quotidiani ad ospitare con regolare frequenza interviste e dichiarazioni dei più importanti esponenti politici; essi offrono numerose pagine di approfondimento e una quantità di voci e punti di vista non sempre riproducibili, ad esempio, nello spazio di un servizio televisivo.

11. Ci rifacciamo alla categorizzazione dei quotidiani messa a punto dalla Fieg, che vede i quotidiani suddivisi in: provinciali, regionali, pluriregionali, nazionali, sportivi, economici, politici, altri.

12. Per apprezzare l'evoluzione di tali dati è possibile consultare gli studi pubblicati dalla Fieg con cadenza annuale sul sito <http://www.fieg.it/studi.asp>. Nello specifico facciamo riferimento in questo caso a Fieg (2003) e Fieg (2013).

Inoltre, i direttori e i maggiori editorialisti di tali testate sono costantemente interpellati nei talk show e nelle trasmissioni di informazione politica e di attualità; sono, quindi, ritenuti a loro volta una fonte autorevole e importante per l'interpretazione dei fatti e della realtà che ci circonda.

Data l'estensione dell'offerta giornalistica e il regime di concorrenza in cui operano le testate, sia i quotidiani che il pubblico ricercano un rapporto di tipo fiduciario: il lettore si rivolge a un quotidiano che sente vicino e riflette la propria visione del mondo; dal canto suo, una testata organizza la propria scala di priorità e la linea editoriale cercando di intercettare al meglio le aspettative del proprio pubblico. Ciò ha due risvolti importanti: il primo riguarda per l'appunto l'allestimento delle notizie, la selezione degli argomenti da trattare e il punto di vista da adottare, tutti fattori che influenzano la rappresentazione dei fenomeni sociali e concorrono alla costruzione del senso. In secondo luogo, pur non volendo negare il ruolo attivo di elaborazione dei significati e il lavoro personale di decodificazione del testo da parte del destinatario, è lecito supporre che in virtù del rapporto fiduciario testata-pubblico, il lettore tenderà a ritenere affidabile la versione che un quotidiano dà di un avvenimento o di un fenomeno sociale. In aggiunta, i resoconti giornalistici possono giocare un ruolo importante nel fornire alle persone delle chiavi interpretative riguardo a fenomeni non direttamente sperimentati nella vita quotidiana; in parole povere, chi non ha mai avuto contatti diretti con persone straniere può affidarsi generalmente alle informazioni recepite da altri canali, tra cui i mass media.

Tra i quotidiani nazionali abbiamo, dunque, deciso di prendere in esame le tre maggiori testate per tirature e numero di copie vendute, *Corriere della Sera*, *la Repubblica* e *La Stampa*, a cui abbiamo aggiunto *Il Giornale* e in misura più ridotta *Libero*: il primo in virtù sia della rilevanza in termini di copie vendute (è la quinta testata nazionale per vendite) sia dell'orientamento politico e ideologico; il secondo per motivi di natura strettamente ideologica.

I quotidiani nazionali incidono per più di un terzo sul totale delle vendite giornaliere (38,5%); in tale chiave, le nostre cinque testate equivalgono all'81,67% delle copie vendute della propria categoria (che comprende anche *Avvenire*, *Il Giorno* e *Il Messaggero*) e al 31,45% sul totale generale dei quotidiani. Tra le svariate classi non abbiamo considerato le testate sportive ed economiche; benché di tanto in tanto potrebbero rivelare elementi di interesse nella costruzione del discorso, il loro apporto alla nostra specifica analisi sarebbe da considerare assai modesto. Abbiamo optato per l'esclusione di qualsiasi testata apertamente politica, i cosiddetti giornali di partito, per via della limitata rilevanza dal punto di vista quantitativo (1,5% sulle vendite quotidiane); essi si rivolgono a un pubblico altamente fidelizzato e ben formato da un punto di vista ideologico. Infine, i quotidiani, per così dire, locali (divisi in tre categorie: provinciali, regionali, pluriregionali) meriterebbero per la loro consistenza certamente un'indagine approfondita; eppure l'enorme, ovvia, frammentazione delle testate (ben 52) renderebbe il campionamento un'impresa decisamente ardua.

Allo scopo di offrire una panoramica la più vasta possibile del fenomeno in oggetto abbiamo deciso di indagare un periodo di tempo sufficientemente ampio per poter trarre delle possibili generalizzazioni; abbiamo optato per il decennio 2000-2010, per una serie di valutazioni che chiamano in causa i mutamenti demografici avvenuti in questo arco temporale (che meglio verranno descritti nel cap. 2) e il valore anche semplicemente simbolico dell'analizzare il primo decennio del nuovo secolo.

Altra ragione fondamentale per prendere in analisi questo specifico periodo è stata la possibilità di avvalersi di alcuni strumenti informatici per la raccolta dei dati che hanno reso la raccolta dei dati più efficiente e quantitativamente importante. Nello specifico, attraverso database elettronici come Factiva e LexisNexis è stato possibile recuperare un'enorme mole di testi rispondenti a un insieme di parole chiave: *immigrat\** OR *extracomunitar\** OR *clandestin\** OR *stranier\** OR *profug\** OR *rifugiat\**. Il simbolo '\*' funge da *wildcard*, indica, cioè, al sistema di cercare lo stesso vocabolo con qualsiasi lettera o serie di lettere segua l'ultima prima del simbolo, consentendoci dunque di individuare allo stesso tempo le forme maschili e femminili, singolari e plurali. L'operatore booleano<sup>13</sup> 'OR' permette, invece, di effettuare una ricerca simultanea di tutte le parole chiave sull'intero database senza escluderle mutualmente; il sistema rintraccia in questo modo ogni singolo articolo presente nell'archivio contenente almeno una volta una delle sei parole o delle sue varianti.

La scelta dei termini di ricerca pone una quantità di problemi teorici e metodologici non indifferente, di natura sia esogena che endogena. Qualsiasi scelta fatta a monte di una ricerca scientifica è inevitabilmente influenzata dalla visione del mondo e dalle inclinazioni ideologiche del singolo ricercatore; la designazione stessa di un possibile tema di investigazione rispetto a un altro è di per sé indicativa in tal senso. Del resto, postulare un osservatore totalmente obiettivo e distante dalla realtà che lo circonda rivelerebbe una visione superficiale e fuorviante della figura del ricercatore e del processo scientifico di per sé. Tenere in considerazione tali limiti consente allo stesso tempo quella pratica autoriflessiva che può aiutare a tenere una maggiore distanza dal proprio oggetto di analisi e arricchire le proprie intuizioni.

Da un punto di vista più strettamente metodologico, in prima istanza, la scelta relativa alle parole chiave influenzerà fatalmente i risultati ottenuti e la quantità e la qualità del corpus in generale: migliaia di articoli saranno inclusi e altre migliaia, in cui il nostro tema potrebbe essere trattato, non lo saranno. Abbiamo optato, ad ogni modo, per quei vocaboli che per esperienza personale e dal confronto con ricerche simili possono apparire più frequentemente usati per descrivere i migranti<sup>14</sup>.

13. Gli operatori booleani rispondono a funzioni logiche che possono assumere solo due valori, *true* o *false*. In questo caso il sistema risponderà producendo un risultato di ricerca se almeno uno dei termini prescelti sarà uguale a *true*, cioè presente in almeno un testo.

14. Non è stato incluso nella lista il termine *migrant\**, poiché esso, al momento della rac-